

IL «CREDO» NELLA CATECHESI

Verso il Giubileo straordinario della Misericordia

Per tutte le nostre Chiese in Italia queste settimane segnano la ripresa dell'attività pastorale abituale, dopo la parentesi estiva che probabilmente, anche per attuare varie esperienze formative, ci ha portato fuori dai luoghi quotidiani. Questa «giornata» si inserisce fra questi gesti di ricominciamento. Colgo, allora, questa occasione per dirvi il mio augurio, ringraziando l'arcivescovo Renato per avermene dato la possibilità col suo invito, da me avvertito come gesto di fraterna amicizia, che di cuore ricambio. Egli mi ha chiesto di riflettere insieme con voi sul tema del nostro «credo», cioè sul nostro simbolo della fede, collocandomi al tempo stesso nella prospettiva dell'ormai incipiente Giubileo straordinario della Misericordia. Tratterò, perciò, questi tre punti:

- l'importanza e la collocazione del «credo» nell'atto catechistico;
- il cominciamento del «credo» nell'atto catechistico, oggi;
- la professione del «Credo» nella prospettiva della Misericordia.

L'IMPORTANZA E LA COLLOCAZIONE DEL «CREDO» NELL'ATTO CATECHISTICO

Nella costituzione apostolica *Fidei depositum* (11 ottobre 1992) con la quale promulgava il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= CCC), san Giovanni Paolo II ricordava l'«antico» ordine seguito già dal *Catechismus ex Decreto Concilii Tridentini ad parochos* pubblicato nel 1566 da san Pio V secondo cui il contenuto è articolato su quattro parti: il *Credo*, la *sacra Liturgia* con i sacramenti in primo piano, l'*agire cristiano* esposto a partire dai comandamenti e, da ultimo, la *preghiera cristiana*¹.

In proposito vale la pena di aggiungere almeno la sottolineatura circa l'intima unità di queste quattro parti, che mi pare giusto ricordare con le parole stesse della costituzione apostolica:

Le quattro parti sono legate le une alle altre: il mistero cristiano è l'oggetto della fede (prima parte); è celebrato e comunicato nelle azioni liturgiche (seconda parte); è presente per illuminare e

¹ P. Rodriguez et alii, editori della edizione critica di questo Catechismo fanno notare che in realtà non si trattava di quattro parti, bensì di un dittico, desunto dalla Tradizione: per un lato i misteri della fede professati e celebrati e per l'altro l'esistenza umana secondo la fede che si esprime attraverso una regola di vita e nella preghiera filiale (Città del Vaticano-Pamplona 1989, XXVIII). Questa distinzione, ad ogni modo non è l'unica e neppure è «tradizionale» in senso proprio. Tommaso d'Aquino, ad esempio, insegnava: *Tria sunt homini necessaria ad salutem: scilicet scientia credendorum, scientia desiderandorum, et scientia operandorum. Primum docetur in symbolo, ubi traditur scientia de articulis fidei; secundum in oratione dominica; tertium autem in lege*, «tre cose sono necessarie per essere salvati: conoscere ciò che bisogna credere, ciò che bisogna desiderare, ciò che occorre fare. La prima cosa è insegnata nel Simbolo, la seconda dalla Preghiera del Signore e la terza dalla legge», *Collationes in decem praeceptis*, proemium.

sostenere i figli di Dio nel loro agire (terza parte); fonda la nostra preghiera, la cui espressione privilegiata è il «Padre Nostro», e costituisce l'oggetto della nostra supplica, della nostra lode, della nostra intercessione (quarta parte).

La Liturgia è essa stessa preghiera; la confessione della fede trova il suo giusto posto nella celebrazione del culto. La grazia, frutto dei sacramenti, è la condizione insostituibile dell'agire cristiano, così come la partecipazione alla Liturgia della Chiesa richiede la fede. Se la fede non si sviluppa nelle opere, è morta (cfr Gc 2, 14-16) e non può dare frutti di vita eterna (n. 3).

Le diverse parti del CCC, dunque, non sono semplicemente disposte secondo una logica successione, ma sono pure da considerarsi in un relazione reciproca: l'una rimanda all'altra e viceversa; l'una ha bisogno dell'altra e viceversa².

Domandiamoci allora: cosa è il «Credo»? Prenderei, per dare una risposta, due differenti descrizioni da due distinti documenti pontifici. La prima è tratta dalla *Catechesi tradendae* (16 ott. 1979) di Giovanni Paolo II. È l'esortazione apostolica dedicata alla catechesi frutto della IV assemblea generale del Sinodo dei vescovi (1977) sulla catechesi nel nostro tempo. Qui, al n. 28 il «Credo» (o *simbolo di fede*) è indicato come una «espressione privilegiata dell'eredità vivente» ricevuta in custodia dai pastori della Chiesa.

Questa frase penso sia da leggersi con attenzione. Si dice anzitutto che il simbolo di fede non è un dato autonomo, indipendente e a se stante, ma che è *espressione* di qualcos'altro. Di cosa? Di ciò – rispondiamo – che dalla costituzione dogmatica *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II è chiamata «fonte viva della parola di Dio, trasmessa nella tradizione e nella Scrittura». Il «Credo» è espressione di una *fonte*, ma non è la fonte!

Noterei pure che in due brevi frasi ricorre per due volte l'idea della vita e della vitalità: la fonte, di cui il «Credo» è espressione, è una sorgente «viva» e anche l'eredità che esso stesso costituisce è una realtà «vivente». Vuol dire noi stiamo parlando non di oggetti da conservare e tenere rinserrati in una cassaforte come pezzi pregiati di museo, ma di realtà che non solo fanno vivere, ma sono viventi esse stesse. Quando si tratta di vita il criterio della conservazione e della fedeltà è la crescita, non l'immobilità. Noi stiamo parlando di una *Tradizione viva*, che rimane identica a se stessa diventando patrimonio di persone vive.

Il secondo testo per dire cosa sia il «Credo» lo ricavo dall'enciclica *Lumen fidei* (29 giugno 2013) di Francesco. Qui si legge che celebrando i Sacramenti «la Chiesa

² Per l'utilizzo del CCC non si dimenticherà che esso è indirizzato a tutta la Chiesa, attualizzata nei diversi luoghi. Il testo del CCC non può cogliere, pertanto tutti gli aspetti propri e specifici delle varie Chiese locali. Per l'Italia un testo di esemplare ricezione è il Catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi* che, come scrive nella presentazione il presidente della CEI, «ispirandosi al Catechismo della Chiesa Cattolica [...] ne assume le fondamentali esigenze di catechesi integra, sistematica e organica ...».

trasmette la sua memoria, in particolare, con la professione di fede» (n. 45). Il «Credo» è una forma della memoria della Chiesa! Al numero successivo il Papa scrive che la Confessione di fede, la celebrazione dei Sacramenti, il cammino del Decalogo e la preghiera sono i «quattro elementi che riassumono il tesoro di memoria che la Chiesa trasmette» (n. 46). In *Evangelii gaudium* egli scriverà che la memoria è una dimensione della fede e che «il credente è fondamentalmente *uno che fa memoria*» (n. 13)³.

Queste parole di due Papi in rapporto al «Credo» ci permettono pure di avere una fisionomia del catechista. Davvero bella e suggestiva la descrizione che ne fece Francesco durante l'omelia del 29 settembre 2013: il catechista «è colui che custodisce e alimenta la memoria di Dio; la custodisce in se stesso e la risvegliare negli altri [...] è un cristiano che porta in sé la memoria di Dio, si lascia guidare dalla memoria di Dio in tutta la sua vita, e la sa risvegliare nel cuore degli altri».

Proseguiamo, però, nelle nostre riflessioni sul simbolo di fede. Qual è il luogo principale, se non proprio quello originario, della formulazione del «Credo»? A questa domanda oggi qualcuno risponderà probabilmente che è la celebrazione eucaristica, specialmente nella Domenica. È vero, infatti, che oggi la professione di fede occupa un posto centrale in tutte le Messe domenicali e nelle solennità. Non è stato, però, sempre così. A Roma, poi, lo si cominciò a proclamare in forma stabile solo a partire dal XII secolo. Il suo luogo nativo e naturale, invece, è la liturgia battesimale⁴.

Una commovente descrizione del contesto battesimale della professione del «Credo» ce l'ha lasciata sant'Agostino nelle *Confessioni*, dove racconta il battesimo di Mario Vittorino, un celebrato maestro romano di retorica e di filosofia la cui conversione ebbe su di lui una notevole influenza. Leggiamo:

Infine venne il momento della professione di fede. A Roma chi si accosta alla tua grazia recita da un luogo elevato, al cospetto della massa dei fedeli una formula fissa imparata a memoria [...]. Quando salì a recitare la formula, tutti gli astanti scandirono fragorosamente in segno di approvazione il suo nome, facendo eco gli uni agli altri, secondo che lo conoscevano. Ma chi era là, che non lo conosceva? Risuonò dunque di bocca in bocca nella letizia generale un grido contenuto: «Vittorino, Vittorino»; e come subito gridarono festosi al vederlo, così tosto tacquero sospesi per udirlo. Egli recitò la sua professione della vera fede con sicurezza straordinaria. Tutti avrebbero voluto portarselo via dentro al proprio cuore, e ognuno invero se lo portò via con le mani rapaci dell'amore e del gaudio⁵.

³ Per il pensiero del Papa sulla catechesi e i catechisti, cfr il volume J. M. BERGOGLIO/PAPA FRANCESCO *Ai catechisti. Uscite, cercate, bussate*, LEV, Città del Vaticano 2015.

⁴ Cfr M. RIGHETTI, *Storia liturgica*. III La Messa, Ancora, Milano 2005 (ed. anast.), 294-298.

⁵ VIII, 2, 4-5: PL 32, 750-751.

Questo racconto ci aiuta a entrare nel clima gioioso e fraterno della professione del «Credo» e ci permette di coglierne senz'altro il suo carattere comunitario. Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* leggiamo – è vero – che la fede «è un atto personale: è la libera risposta dell'uomo all'iniziativa di Dio che si rivela». Perciò è come per un impegno personale che noi nella Messa ci esprimiamo al singolare: *credo!* Così pure nel rinnovo delle promesse battesimali (ad esempio nella Veglia pasquale): per quanto la domanda ci sia stata rivolta nella seconda persona plurale (*credete?*), noi rispondiamo sempre al singolare: *credo!* «La fede però non è un atto isolato» prosegue il CCC: «Nessuno può credere da solo, così come nessuno può vivere da solo. Nessuno si è dato la fede da se stesso, così come nessuno da se stesso si è dato l'esistenza» (n. 166).

Nella celebrazione del sacramento del Battesimo il simbolo di fede nasce sotto forma di *risposta* a una domanda: *Credi tu? Io credo!* Questo è fatto per tre volte, in rapporto a ciascuna delle Persone divine: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. La concordanza tra domanda e risposta mette in luce la dimensione dialogica della fede, la quale non è un'espressione che sgorga spontanea dalle profondità inappagate del proprio cuore, ma la risposta a una interpellanza che *sopraggiunge* con tutti i caratteri inattesi e sorprendenti di una storia autenticamente umana e autenticamente divina: «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e fu sepolto; è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (cfr *1Cor* 15, 3-5).

Qui un frammento di storia dà valore a tutto. La professione di fede approva l'esperienza dell'altro («A voi ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto», scrive san Paolo) e accetta che gli accadimenti di una storia particolare – quella di Gesù di Nazaret – siano la base portante della propria vita. È quello che significa *l'incontro con Cristo*.

Con quest'affermazione abbiamo uno dei *fili rossi* che attraversano tutto il testo degli orientamenti CEI per l'annuncio e la catechesi in Italia, pubblicati col titolo *Incontriamo Gesù* (2014 = IG). È un titolo che esplicitamente allude alla professione della fede (cfr la *Presentazione*) e da cui traspare l'obiettivo cui tende la formazione cristiana: l'incontro di grazia con Gesù. Basterà, per rendersene conto, questo passaggio: «va sottolineato come l'incontro con Cristo sia *sorgente, itinerario e traguardo* di catechesi e, più ancora, di ogni prassi pastorale» (IG, n. 21)⁶.

⁶ Si ricorderanno le prime battute della lettera enciclica *Deus caritas est* dove Benedetto XVI ha scritto: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva». Ai giovani convenuti a Madrid nella GMG del 2011 il Papa rivolse parole simili: «La fede non è una teoria. Credere significa entrare in una relazione personale con Gesù e vivere l'amicizia con Lui in comunione con altri, nella comunità della Chiesa». Sono parole che Papa Francesco riprende nella sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, dove le prime parole sono queste: «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù» (n. 1)

Sotto questo aspetto dell'*incontro* (ampliato pure nel senso ecclesologico) la professione della fede – il «Credo» – è pure un «simbolo». Cosa intendo dire? Nell'antichità quando degli amici, degli ospiti, degli associati o dei commercianti si separavano usavano spezzare in due parti un qualche oggetto, prendendone ciascuno una parte. Questo permetteva di riconoscersi in occasione di un altro incontro; oppure permetteva a un messaggero di mostrare la propria identità. Il termine «simbolo» (che deriva dal verbo greco *symballein* = mettere insieme), rimanda così ad un riconoscimento reciproco⁷. Nella professione della fede noi cristiani ci *ri-conosciamo* e ci *mettiamo insieme*. Per questo gli orientamenti *Incontriamo Gesù* al n. 48 scrivono così:

La vicenda bimillenaria del cristianesimo ci consegna formule di professione della fede che alternano la consapevolezza personale con l'espressione della fede ecclesiale. «Io credo» e «Noi crediamo» sono due istanze presenti senza contrapposizione o contraddizione: non esiste infatti un appartenere alla comunità che limiti l'originalità della libera risposta credente. In nessun modo, infatti, si è meno persone professando la fede della Chiesa, con la Chiesa e nella Chiesa; piuttosto in questo modo ci si pone in relazione con l'avventura bimillenaria del popolo cristiano e con le sue radici sante che, in Gesù Cristo, affondano nell'Israele di Dio. Non esiste una professione di fede della Chiesa se non fondata sulla Tradizione, che nasce dalla Chiesa degli Apostoli ed è attestata nelle Scritture, riformulata nei grandi Concili dell'antichità, veicolata dalle formule del Credo e testimoniata dalla vita dei Santi e delle comunità. Nessuno potrebbe credere se non avesse ricevuto da altri la «fiamma della fede» (*Lumen fidei*, 37), che consente di guardare avanti con la speranza nell'avvento finale del Regno di Dio. In sintesi, non si dà relazione con Cristo prescindendo da un rapporto *inter-personale*, da una partecipazione alla vita della comunità. Così chi è chiamato a diventare cristiano non si trova a compiere un cammino solitario, ma entra nella comunità ecclesiale, accettando di dividerne la vita e di ricevere i sacramenti della fede che comunicano la salvezza operata dalla Pasqua di Gesù.

Per concludere la prima parte della mia riflessione cito alcune espressioni del *Direttorio Generale per la catechesi* (1997): la professione di fede è *l'anello che unisce la catechesi con il Battesimo*. Essa è, a un tempo, l'elemento interiore di questo sacramento e la mèta della catechesi: «La finalità dell'azione catechistica consiste precisamente in questo: favorire una viva, esplicita e operosa professione di fede» (n. 66).

⁷ Sotto questo profilo storico tematico, cfr P. LIA, v. *Simbolo*, in «Enciclopedia Filosofica», XI, Fondazione Centro Studi Filosofici di Gallarate – Bompiani, Milano 2006, 10635-10636. Si veda la storia biblica di Tobia in *Tb* 5, 1-3.

IL COMINCIAMENTO DEL «CREDO» NELL'ATTO CATECHISTICO, OGGI

Presentando il simbolo di fede il nostro *catechismo degli adulti* scrive che

si tratta di una sintesi organica che implicitamente abbraccia tutta la rivelazione, come un minuscolo seme di senape contiene virtualmente l'albero intero con i suoi rami. La sua struttura è articolata in tre parti, che mettono in luce il mistero trinitario e la storia della salvezza: Dio Padre e la creazione, Gesù Cristo e la redenzione, lo Spirito Santo e la santificazione⁸.

Tale è fondamentalmente la struttura dei due Simboli che usiamo nella liturgia della Messa: quello battesimale della Chiesa di Roma, chiamato «Simbolo apostolico» e l'altro promulgato con l'autorità dei primi due concili ecumenici, detto «Simbolo niceno-costantinopolitano». Il nostro *catechismo degli adulti* conclude così:

Dalla cura materna della Chiesa accogliamo queste sintesi della fede. Così le consegna a ciascuno di noi un vescovo dei primi secoli: «Nell'apprendere e professare la fede, abbraccia e ritieni soltanto quella che ora ti viene proposta dalla Chiesa ed è garantita da tutte le Scritture... Io ti consiglio di portare questa fede con te, come provvista di viaggio per tutti i giorni di tua vita e non prenderne mai altra fuori di essa (*ivi*).

Ci domandiamo, però: oggi, con i nostri ragazzi e non solo, è possibile commentare e spiegare il «Credo» secondo questo «ordine», che è pure sostanzialmente l'ordine seguito dal CCC?

Prima di dare una risposta abbiamo il dovere di prendere atto del panorama religioso nel quale di fatto ci troviamo e dove non siamo soltanto spettatori, ma pure attori e protagonisti. Quello che oggi ci sfida in Italia è soprattutto il fatto di offrire dove una proposta di fede a chi cristiano lo è stato, ma di fatto non lo è più; a chi lo è per anagrafe e abitudine, a chi pensa di esserlo e anche a chi effettivamente lo è. Questo è oggi in Italia il nostro primo problema catechistico afferma un autorevole catechista, E. Biemmi⁹.

Un altro fattore che sfida la nostra pastorale dell'Iniziazione cristiana è accentuata dal fatto che nelle nostre parrocchie è sostanzialmente ancora alta la richiesta di riti che la toccano direttamente, ossia Battesimo, Confermazione ed Eucaristia. Tale domanda permane anche se la mentalità e la vita della gente si sono già profondamente secolarizzate¹⁰.

La difficoltà pastorale nelle nostre parrocchie italiane è direttamente proporzionale

⁸ CEI, *La verità vi farà liberi*, n. 98.

⁹ Da questo autore riprendo molte cose di quanto spiegato in questa seconda parte. Si potrà vedere almeno E. BIEMMI, *Il Secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, 2011; specialmente per quanto dirò subito sulla *via inversa*, le pagine 39-41.

¹⁰ Cfr F. GARELLI, *Religione all'italiana. L'anima del Paese messa a nudo*, il Mulino, Bologna 2011, 77-79.

alla permanenza della domanda religiosa. Accade paradossalmente che laddove c'è meno tradizione religiosa è più facile attivare una reale iniziazione; dove, al contrario, c'è più tradizione si fa più difficoltà a fare percorrere alle persone un vero cammino iniziatico di fede. L'intreccio di questi e di altri fattori rende complesso il ripensamento dell'IC anche in Italia e mette in forte difficoltà il compito specifico della catechesi. Siamo come in mezzo a un guado: da una parte ci sono mentalità ancora segnate dai riflessi condizionati della cristianità, dall'altra queste stesse mentalità sono già profondamente e irreversibilmente secolarizzate. Chi lavora nella catechesi in Italia è chiamato a stare dentro questa faticosa transizione.

Dal permanere di una «tradizione cristiana» abbiamo certo dei vantaggi; questo, però, è anche la sorgente delle nostre difficoltà. La soluzione giusta, tuttavia, non sarà certo quella di buttare via tutto! Senza le «tradizioni» probabilmente non sapremmo neppure da dove iniziare: a tal punto il contesto di «cristianità» fa parte del nostro *inconscio*, anche se poi ci lamentiamo «che non c'è più religione»!

In questa situazione la Chiesa italiana ha individuato un percorso di cambiamento ponendosi nella *prospettiva missionaria della pastorale di primo annuncio*. Fondamentale è per me il rimando alla nota pastorale de *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (30 maggio 2004). Cito, però, dalla *lettera* della Commissione CEI per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi per il quarantesimo del *Documento Base* (4 aprile 2010):

Molti ritengono che la fede non sia necessaria per vivere bene. Perciò, prima di educare la fede, bisogna suscitarsela: con il primo annuncio dobbiamo far ardere il cuore delle persone, confidando nella potenza del Vangelo, che chiama ogni uomo alla conversione e ne accompagna tutte le fasi della vita. Il primo annuncio, infatti, non è solo quello che precede l'iniziazione cristiana, ma è una dimensione trasversale di ogni proposta pastorale, anche di quelle rivolte ai credenti e ai praticanti: «di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali»¹¹.

Espressioni come queste le troviamo riprese e ripetute sino agli attuali orientamenti *Incontriamo Gesù* e confortate dall'esortazione *Evangelii gaudium* di Francesco.

I nostri *Orientamenti* dedicano al *primo annuncio* il capitolo secondo, ma già al n. 20 lo descrivono individuando quale suo oggetto il *kerygma* racchiuso nelle più antiche formule di fede:

Il *primo annuncio* ha per oggetto Gesù Cristo incarnato, per noi crocifisso, morto e risorto, in cui si compie la piena e autentica liberazione dal male, dal peccato e dalla morte; ha per obiettivo la chiamata a conversione con la proposta dell'incontro con Gesù stesso.

¹¹ N.10: ECEI 8/3576.

Si aggiungono subito alcune indicazioni circa le sue modalità: «deve essere proposto con la testimonianza della vita, con la parola e la valorizzazione di tutti i canali espressivi adeguati, nel contesto della cultura dei popoli e della vita delle persone». Se ne sottolinea, infine, l'importanza e la imprescindibilità: «Tale azione ecclesiale è originaria e fondativa di tutto il cammino, e comporta un legame molto forte con la Sacra Scrittura, visto che

la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo" (*Rm* 10,17). Come accade ai due discepoli sul cammino di Emmaus (*Lc* 24), dall'annuncio e dall'ascolto della Parola di Dio, si sprigiona – per opera dello Spirito – la possibilità di cogliere la ricchezza dell'azione di grazia nei sacramenti e nella vita cristiana. L'opera di annuncio precede quindi anche l'azione liturgica e la vita di carità, in quanto celebrazione e testimonianza esprimono pienamente la loro forma attraverso la fede, frutto di adesione e di conversione a Cristo e al suo Vangelo.

Anche Francesco in *Evangelii gaudium* ha parlato di *primo annuncio* facendolo coincidere con la *catechesi kerygmatica*:

Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti». Quando diciamo che questo annuncio è «il primo», ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti (n. 164).

Anche i nostri *Orientamenti* avvertono che «il primo annuncio oggi è una *dimensione* che deve attraversare ogni proposta pastorale, anche quelle rivolte ai battezzati: di esso vanno innervate tutte le azioni pastorali. Esso è pure un *metodo* pastorale (cfr. n. 35), che domanda di avvicinarsi e di entrare in alcune aree antropologiche fondamentali, come: *l'essere figli* (educazione: cfr. n. 37); *essere cercatori* (la metafora della vita come viaggio: cfr. n. 38); *scoprirsì amanti e amati* (cfr. n. 39); *essere appassionati e compassionevoli* (cfr. n. 40); *scoprirsì fragili* (cfr. n. 41). Di conseguenza, in aggiunta a quanto scritto al n. 20, gli *Orientamenti* elencano alcune altre caratteristiche che debbono essere proprie del *primo annuncio*. Si tratta di esprimere

l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune

disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna (n. 165).

Proprio nel contesto del *primo annuncio*, allora, noi vorremmo trovare una risposta alla domanda iniziale: oggi, con i nostri ragazzi (e non solo), è possibile commentare e spiegare il «Credo» secondo l'«ordine» della sua professione? E se non, come?

La risposta tiene conto del fatto che il cuore di tutto quanto è contenuto nel «Credo» coincide col contenuto di questo *primo annuncio*, ossia col *kerygma* che è *l'annuncio della passione, morte e risurrezione del Signore Gesù, salvatore dell'uomo e del mondo*. Proprio questa prospettiva del *primo annuncio* probabilmente richiede che l'ordine tradizionale della catechesi sul «Credo» conosca una *inversione*, un *capovolgimento*. È quanto afferma in modo convincente E. Biemmi.

In altre parole, la catechesi si rivolge a chi è credente e segue l'ordine dell'esposizione: io Credo in Dio, Padre del Signore Gesù, che ci dona il suo Spirito, la sua vita fino al compimento. Amen. Il *primo annuncio* continua a dire tutto questo (ossia il contenuto della fede), ma – ispirandosi ad una frase del vescovo G. Bonomelli († 1914) – lo fa per una *via inversa*. Non è la via quella dell'ordine dell'esposizione, ma la via della scoperta; è la via dell'attestazione, la via testimoniale¹². Tutto, in breve, comincia dall'*Amen*.

Questa parola ebraica, che la nostra liturgia cristiana ha conservato, è il sigillo di ogni preghiera della Chiesa, di ogni suo atto di fede, di ogni suo gesto. L'*Amen* è un affidamento a Dio che coinvolge l'intera persona, colta nell'atto in cui decide fondamentalmente di sé in rapporto a Dio: l'uomo intero e Dio soltanto! Fede è l'atto costitutivo dell'individuo che ripone in Dio la sua fiducia fondamentale. In questo totale consegnarsi a Dio, l'uomo riceve la sua esistenza come esistenza fondata.

Cominciare dall'*Amen* non significa per nulla trascurare il contenuto della fede. L'atto di fede, infatti, a cui il primo annuncio mira, non può essere slegato dal suo contenuto: quale è il volto del Dio a cui mi affido? In chi pongo la mia speranza?

L'atto di fede esige di conoscere Colui a cui ci si affida. Nell'atto di fede conoscenza e scelta sono indivisibilmente uniti. La fede è fondamentalmente un atto di fiducia (fede «fiduciale»), ma è pure assenso a un contenuto dottrinale. *Fides si non cogitetur nulla est*, affermava Sant'Agostino: «la fede, se non è oggetto di pensiero,

¹² Sulla distinzione (e il collegamento) tra *primo annuncio* e *catechesi* cfr IG 20 2 21. *Annuncio e catechesi* sono due *compiti differenti per una finalità comune* e costituiscono il perno del rinnovamento pastorale, cfr U. MONTISCI, «Annuncio» / «catechesi» alternativa o binomio?, in UCN, *Incontriamo Gesù. annuncio e catechesi in Italia alla luce degli Orientamenti nazionali*, EDB, Bologna 2014, 114-118.

non è fede»¹³. Lo spiego ricorrendo a quanto si legge nel nostro *Catechismo degli Adulti*: «È conforme alla nostra dignità dar credito alle dichiarazioni e alle promesse di persone oneste; a maggior ragione si deve dar credito a quelle di Dio, che è la verità stessa. Affidarsi a Dio significa aderire fermamente al suo messaggio, alla dottrina da lui rivelata e proposta autorevolmente in suo nome dalla Chiesa. La fede non è vago sentimento, né solo un impegno pratico: ha un contenuto di verità, che il credente deve conoscere sempre meglio»¹⁴.

Né potrebbe essere diversamente. Infatti, come scrive il Papa nella lettera *Porta Fidei*, «esiste un'unità profonda tra l'atto con cui si crede e i contenuti a cui diamo il nostro assenso» (n. 10). Perché allora partire dall'*Amen* al *primo annuncio* non può condurre a trascurare gli altri contenuti della fede? Semplicemente perché quando diciamo *primo annuncio*, abbiamo a che fare proprio con il contenuto centrale del Simbolo della fede e non di qualcos'altro.

Da questo centro «simbolico» (cioè del «Credo»), poi, tutto risale verso la paternità di Dio sino all'opera della creazione; da lì stesso tutto si diparte verso la «ri-creazione», con la mediazione della Chiesa che del regno di Cristo e di Dio «costituisce in terra il germe e l'inizio. Intanto, mentre va lentamente crescendo, anela al regno perfetto e con tutte le sue forze spera e brama di unirsi col suo re nella gloria» (*Lumen gentium*, n. 5).

LA PROFESSIONE DEL «CREDO» NELLA PROSPETTIVA DELLA MISERICORDIA.

Il terzo momento della mia riflessione vorrebbe essere un richiamo alla professione del «Credo» nella prospettiva della Misericordia. Essendo anche il momento conclusivo, senza alcuna pretesa di esaustività quello che mi accingo a dire vuole essere in coerenza con quanto appena detto sul nucleo centrale del Simbolo di fede. Il *primo annuncio*, anzi, è proprio sulla Misericordia di Dio e non su altro.

La tesi fondamentale è che la Misericordia di Dio non è un anzitutto «messaggio» sull'agire di Dio ma, in tutto e per tutto, proprio un *annuncio su Dio*. Prima di dirci come Dio opera, la parola Misericordia ci dice *chi è Dio*. Non il *Dio dei filosofi*, ma il Padre che nella storia di Gesù, il suo Figlio eterno fatto uomo e la sua Parola incarnata – parola *ultima*, ossia definitiva dopo la quale non ve n'è altra e nella quale ci sono tutte le altre (cfr *Eb 1,1*) – ci ha detto e donato tutto¹⁵.

¹³ *De Praedest. Sanct.* II, 5: PL 44. 963. L'argomentazione di Agostino è molto articolata; poco prima scrive: «credere non è altro che *pensare assentendo*. Infatti non ognuno che pensa crede, dato che parecchi pensano proprio per non credere; ma *ognuno che crede pensa, pensa con il credere e crede con il pensare*».

¹⁴ CEI, *La verità vi farà liberi*, n. 88-90.

¹⁵ San Giovanni della Croce scrive: «se guarderai a Lui troverai il tutto, poiché Egli è ogni mia locuzione e risposta, ogni mia visione e rivelazione in quanto che io vi ho già parlato, risposto, manifestato e rivelato ogni cosa [...]. Guarda bene il Cristo e in Lui troverai già fatto e detto molto più di quanto tu vorresti»: *Salita del monte Carmelo* II, 22, 5.

La Misericordia di Dio è tutta nella vita di Gesù, che «è stato consegnato alla morte a causa delle nostre colpe ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione» (Rm 4, 25). È un testo paolino, quello che ho appena citato, del quale non pochi esegeti ritengono abbia radici prepaoline. Siamo, perciò, davanti a una professione di fede antichissima: quello che la Chiesa ha detto da subito – con *intuitus fidei* – sul Padre del Signore nostro Gesù! Chi usa misericordia è il Padre, giacché la forma passiva del testo ci dice che il soggetto attivo è proprio Lui. Lo spazio, il luogo dove la misericordia del Padre si compie è Gesù nella sua storica, totale vicenda sintetizzata nella consegna e nella chiamata alla vita. Noi ne siamo i destinatari: la morte e la risurrezione di Gesù nostro Signore sono all'origine dell'azione «giustificatrice», cioè misericordiosa del Padre.

Quasi commentando questo passo nella bolla *Misericordiae Vultus* Francesco annota che per san Paolo «non è l'osservanza della legge che salva, ma la fede in Gesù Cristo, che con la sua morte e risurrezione porta la salvezza con la misericordia che giustifica. La giustizia di Dio diventa adesso la liberazione per quanti sono oppressi dalla schiavitù del peccato e di tutte le sue conseguenze. La giustizia di Dio è il suo perdono» (n. 20).

Poco prima, nel contesto del richiamo al «Grande *hallel*» (cfr Salmo 136), ch'è poi anche l'inno cantato da Gesù prima della sua passione (cfr Mt 26, 30), la stessa bolla papale spiega che Gesù ha vissuto la sua passione e morte nell'orizzonte della misericordia, cosciente del grande mistero di amore che si sarebbe compiuto sulla croce (cfr n. 7).

Il *grande mistero*, il grande progetto di Dio è la misericordia, da sempre e su tutti, nel suo Figlio, «Agnello, immolato fin dalla fondazione del mondo» (Ap 13, 8). Il sacrificio storico e cruento di Gesù sulla croce ha una dimensione eterna. Un teologo russo, il p. Sergio Bulgakov, scrive al riguardo:

La croce di Cristo è inscritta nella creazione del mondo fin dalle sue origini e fin dal suo atto iniziale, il mondo è chiamato ad accogliere nel suo grembo la divinità. L'incarnazione divina è la salvezza del mondo: esso è salvato non solo dalla sua relatività o dalla mutevolezza delle creature, ma anche dal suo peccato; vuol dire che l'Incarnazione è riconciliazione e redenzione¹⁶.

Che l'incarnazione includa croce vuol dire almeno questo: che la possibilità non ipotetica, ma reale che l'uomo peccasse e ciò provocasse la morte del Figlio non ha scoraggiato il Padre dal compiere il suo progetto di salvezza. Se ciò fosse avvenuto, la vittoria del peccato sarebbe stata addirittura su Dio! Ma «Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui [...] il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo. » (1Gv 4, 4.14).

¹⁶ S. BOULGAKOV, *Du Verbe Incarné. L'Agneau de Dieu, L'Age d'homme*, Lausanne 1982, 281 (traduzione mia).

Concludo sintetizzando alcuni racconti ebraici ricorrenti nel *Talmud* e nei *Midrash*. Narrano che quando Dio decise di creare l'uomo alcuni fra gli angeli fecero seria opposizione. Ad esempio, l'Angelo dell'Amore era favorevole perché l'uomo avrebbe avuto inclinazione all'affetto e all'amore; l'Angelo della Verità era, invece, contrario perché l'uomo sarebbe stato tutto menzogna; ugualmente, se l'Angelo della Giustizia era favorevole, quello della Pace era contrario, perché l'uomo sarebbe stato litigioso e avrebbe fatto le guerre.

In tali controversie (che per gli angeli oppositori ebbero conseguenze fatali) ebbe parte anche la *Torah* la quale, rivolgendosi a Dio, disse: «Signore del mondo! Il mondo è Tuo e Tu puoi farne ciò che Ti aggrada, ma l'uomo che Tu stai creando avrà giorni brevi e sarà carico d'affanni e di peccati. Se non intendi aver pazienza ed essere longanime con lui, è meglio non chiamarlo alla vita». Dio rispose: «Sono forse chiamato invano "misericordioso e pietoso"?» (*Es* 34, 6). Dio fece allora raccogliere una manciata di terra proprio nel punto in cui un giorno sarebbe stato edificato l'altare del Tempio di Gerusalemme e disse: «Trarrò l'uomo dal luogo dell'espiazione, affinché egli possa sussistere»¹⁷.

Voi, carissimi fratelli e amici della Chiesa di Spoleto-Norcia, ne avete la versione cristiana e mariana ed è sulla tavoletta della *Santissima Icone* venerata nella vostra Cattedrale a Spoleto. Qui è riportato il «dialogo del perdono» tra Gesù e la Madre. Sul cartiglio, che si snoda dalle sue mani si legge questo stupendo dialogo:

Che domandi, Madre?
La salvezza degli uomini
Mi provocano a sdegno!
Compatiscili, Figlio mio!
Ma non si convertono!
Ma tu salvali per grazia.

Maria è davvero la Madre della Misericordia; «la Madre del Crocifisso Risorto [che] è entrata nel santuario della misericordia divina perché ha partecipato intimamente al mistero del suo amore»¹⁸.

Roccaporena di Cascia, 20 settembre 2015

Arcidiocesi di Spoleto-Norcia - Giornata Diocesana dei Catechisti

✠ Marcello Semeraro

¹⁷ Cfr L. GINZBERG, *Le leggende degli ebrei. I. Dalla creazione al diluvio*, Adelphi, Milano 1995, 64-67.

¹⁸ *Misericordiae Vultus*, n. 24.